

DANTE LATTES

NACHÙM PROFETA DEL CASTIGO

Nachùm è un altro di quei grandi spiriti che non hanno lasciato notizie della loro vita e che la storia ignora completamente; di lui non si sa infatti né di chi fosse figlio, né in quali anni visse, né quanto, né dove.

Il titolo del suo libro è «*Vaticinio contro Ninive, Libro della profezia di Nachùm Elqoshita*» come si direbbe *Commedia di Dante Alighieri fiorentino*. Ma mentre Firenze è città notissima, Elqòsh è una località ignota alla Bibbia, per cui si sono fatte varie congetture per individuarla. Si è identificata con una piccola città o borgata - Alqush - poco distante da Ninive ed abitata ai nostri giorni da una popolazione mista di Ebrei, di musulmani e di cristiani e dove si conserva e si venera la tomba del nostro profeta. Quindi si immagina che Nachùm fosse un ebreo del regno settentrionale, deportato in Assiria e stabilito in quel villaggio, da cui avrebbe preso il suo attributo geografico. Le ipotesi più antiche pongono invece la culla di Nachùm in un paesetto della Galilea, *Elkesi o El-Kause* di cui Girolamo avrebbe trovato al tempo suo le antiche rovine. Altri lo identificano col notissimo *Kefàr-Nachùm* (Kapernaum del Vangelo); ma si propende piuttosto per ritenere il profeta oriundo d'una località della Giudea meridionale nei pressi di Beth-Gubrin. In quali anni visse? Egli annunzia a Ninive la stessa sorte che già aveva avuto Tebe. La capitale dell'alto Egitto era caduta in potere di Assurbanipal (Sardanapalo), nipote di Senaccheribbo, nel 661; Ninive, la capitale dell'Assiria, cadrà nel 606; quindi si dovrà porre l'attività del nostro profeta fra quelle due date e probabilmente durante il regno di Joshijàhu (638-608).

VATICINIO CONTRO NINIVE

Il Libro di Nachùm ha un doppio titolo: *Massà e Chazòn*. *Massà*, come abbiamo spiegato parlando dei capitoli di Isaia che portano lo stesso titolo, vuol dire *carico, fardello* ed è un *oracolo di sventura* contro le nazioni imperialiste, contro le tirannidi pagane; *Chazòn* è *l'ispirazione profetica*, la *visione*, vale a dire ciò che al profeta è concesso di *vedere* della futura storia e sorte dei popoli, quella zona di avvenire in cui gli è dato penetrare colla sua intelligenza, quanto gli è dato *prevedere* delle vicende umane.

Nachùm annunzia il castigo di Dio contro l'empia capitale dell'impero conquistatore e oppressore delle genti, l'Assiria.

- I, 2. L'Eterno è un Dio geloso, vindice dei torti;
vindice dei torti è l'Eterno e severo;
vindice è l'Eterno contro i Suoi nemici,
e inesorabile verso i Suoi avversari.
3. L'Eterno è longamine ma non transige;
non lascia impunito il male;
l'Eterno fa la sua strada nella tempesta e nell'uragano;
e le nubi son la polvere dei suoi piedi.
4. Con un grido dissecca il mare,

- e rende asciutti tutti i fiumi;
riduce ad un deserto il Bashàn e il Carmelo
e fa appassire i fiori del Libano.
5. I monti tremano dinanzi a Lui
e le colline si liquefanno;
si scuote la terra al Suo cospetto,
trema l'Universo con tutti i suoi abitanti.
 6. Chi può resistere di fronte al Suo sdegno?
Chi può opporsi alla Sua collera?
La Sua ira si propaga come il fuoco,
e le rupi scoppiano per causa Sua.
 7. Dio è buono come un rifugio nel giorno della sventura
e sa distinguere quelli che fidano in Lui.
 8. Colle onde travolgenti Dio distruggerà il suo luogo (Ninive)
e le tenebre inseguiranno i Suoi nemici.
 13. Dubitate forse (della potenza) dell'Eterno?
Egli porterà la distruzione;
una disgrazia simile non accadrà una seconda volta.
 14. Poiché mentre gli spini saranno ancora intrecciati,
mentre essi sono intontiti dall'ubriachezza,
verranno consumati interamente come paglia secca.
 15. Da te è venuto colui che ha concepito empî disegni contro l'Eterno,
il consigliere maligno.

Nachùm non è un dolce e mite profeta; forse la sua epoca era così tragica che non gli era lecito accarezzare sogni di perdono, di tolleranza, di condiscendenza. L'empia dominazione dell'Assiria aveva seminato troppe vittime, aveva sparso troppo sangue, aveva fatto versare troppe lacrime, perché potesse esserle concessa una tregua e non si dovesse auspicare il suo crollo.

Era il tempo in cui la potenza assira sembrava gravemente minacciata dalle sollevazioni dei popoli soggiogati, dall'assalto dei Medi contro Ninive (634) e dall'invasione di nuove popolazioni selvagge e bellicose, venute dalle steppe del Don, del Volga, dal Caucaso e dalle coste del Mar Caspio: gli Sciti.

«Verso la metà del VII secolo av. l'E.V. si svolsero nell'Asia minore eventi tali che cagionarono un grave colpo alla monarchia assira. L'Egitto unificato sotto lo scettro del re Psammetico I scosse il giogo dell'Assiria e stancò il suo nemico ereditario con frequenti assalti nei territori di frontiera siro-palestinesi. Anche i Medi tentarono di liberarsi dall'Assiria per fondare un regno indipendente nell'Iran. Oltre a ciò era cominciata nell'Asia Minore una grande immigrazione di popoli. Marciavano verso l'Assiria dalle lontane steppe dell'Europa meridionale, attraverso il Caucaso e l'Armenia, innumerevoli orde di popolazioni semi-selvagge, fra cui i più numerosi erano gli Sciti (650-620). Come sciami di locuste quelle orde innumerevoli di barbari cavalieri irrompevano sulle terre dell'Asia Minore, uccidevano gli abitanti o li prendevano prigionieri, distruggevano lungo la loro strada città e villaggi, depredavano il bestiame e devastavano i campi. Per questi assalti l'Assiria soffrì grossi danni» (DUBNOW, *Weltgeschichte*, I, pag. 183).

LA FILOSOFIA DELLA STORIA SECONDO I PROFETI

Secondo la filosofia profetica della storia, il male, raggiunto un certo limite, deve essere stroncato. Nachùm non fa altro che ripetere ed applicare ad un caso concreto della storia universale quelli che, secondo la dottrina mosaica, sono gli attributi di Dio (*Esodo*, XX, 5; XXXIV, 14; *Numeri*, XIV, 18; *Deuter.*, IV, 24; V, 9), che è giudice inesorabile e severo, per quanto longanime e tollerante verso i peccatori. Se non dovesse venire per i rei incorreggibili l'ora della giustizia e Dio, per eccesso di indulgenza, chiudesse gli occhi indefinitamente dinanzi alle violenze, ai vizi, alle perversità umane, il mondo finirebbe coll'essere una bolgia infernale, una selva di belve. Contrapporre il «Dio delle vendette» ebraico al Dio cristiano della «carità e dell'amore», è fare ingiuria alla verità storica e teologica. «Tutta l'etica di Gesù è ebraica. Egli chiede perfezione assoluta e sacrificio assoluto. Non è il mite, ellenico predicatore e consolatore, come l'hanno veduto così numerose generazioni. La severità dell'idea di giustizia con tutti i suoi terrori è anzi un carattere preminente del suo messaggio. Dio non è soltanto il padre affettuoso il quale gode, per ogni peccatore che fa penitenza; Egli conosce anche l'ira e può dannare alla perdizione dell'inferno corpo e anima. La nota fondamentale dei nostri sentimenti verso Dio è il timore accanto ad un amore fiducioso» (KARL WEIDEL in HANS KOHN, *Die politische Idee des Judentums*, p. 37).

È questo momento della giustizia punitiva contro uno Stato crudele e imperialista che Nachùm intende celebrare, descrivendo onomatopeicamente, con tutti i colori tradizionali dell'antica epopea ebraica, l'intervento del Giudice supremo sulla terra. Per chi abbia una conoscenza anche approssimativa delle forme e dello stile con cui è descritta nella Torah, nei Profeti, nei Salmi, in Giobbe, la teofania del Dio d'Israele (vi abbiamo accennato già commentando il I° capitolo di Michah), i versi 1-9 sono abbastanza chiari. Un po' strano suona il v. 10, dove i grandi del regno assiro, responsabili della salute delle loro popolazioni, sono rappresentati come persone che, vinte dal vino ed avvinghiate una all'altra quali pruni attorcigliati, saranno colti all'improvviso dalla catastrofe e scompariranno come la paglia a cui sia appiccato il fuoco. Il v. 11 contiene la motivazione della condanna dell'Assiria e della sua capitale; l'aver dato i natali ad un tiranno, nemico di Dio, l'essere stata sede e culla d'un essere infame, d'una creatura abietta, infernale.

Belj'aa è un aggettivo o sostantivo composto, che significò in origine una cosa o una persona da cui non può venire alcun profitto e quindi dannosa, pericolosa, mortale. *Qui nihil prodest, qui nullius frugis et utilitatis est* (BUXTORFIO). Nei Salmi (XVIII, 5) è parallelo di *maveth* (morte) e di *she'ol* (sepolcro, inferno). Attribuito ai moti dell'animo significa bassi, impuri, egoistici, vili sentimenti (*Deuter.*, XV, 9), quali ha per es. l'avarò, che è insensibile all'altrui miseria (*I Samuele*, XXV, 25) o l'uomo depravato che non sa resistere alle sue turpi passioni (*Giudici*, XIX, 22) o la persona disonesta e perversa che non si perita di commettere atti che possono costar ad altri la vita, come rendere una falsa testimonianza (*I Re*, XXV, 10; *Proverbi*, XIX, 28). Più tardi diventò sinonimo di negatore di Dio (come dicesse *beli 'ol* = senza giogo), restiò a qualunque disciplina morale. *Sheparequ' ol Shamaim mi-zavvere'em* (*Talmud Sanhdrin*, 111b). Nella letteratura apocrifia e nel Vangelo è diventato sinonimo di Satana, prototipo del male, corrompendone il nome in *Beliàr* (*II Corinti*, VI, 15).

La malvagia potenza assira sarebbe scomparsa definitivamente, nonostante la sua forza e il suo numero; se era servita fino ad allora quale strumento per punire il caparbio e reo popolo ebraico, ora l'oppressione sarebbe terminata (v. 12); la dura dominazione straniera sarebbe finita (v. 13). Il destino dell'Assiria era ormai segnato e la sua storia si sarebbe chiusa per sempre, insieme colla storia delle sue false divinità, sepolte nell'oblio; scomparsa la potenza imperialistica, sul mondo avrebbe regnato la pace.

Come Isaia (LII, 7), anche Nachùm (II, 1) dice di aver udito i passi del messaggero della pace che scendeva dai monti della Giudea ad annunciare la salvezza, la libertà, la vita senza paure e senza pene. Israele avrebbe potuto celebrare le sue feste, adempiere ai suoi voti, presentare i suoi tributi e le sue offerte al Tempio. Il pericolo era passato; la terra ebraica non sarebbe più attraversata, depredata, rovinata dalle soldatesche nemiche. Esse erano distrutte, annientate.

LA GRANDE BATTAGLIA CONTRO L'IMPERIALISMO

Rivolgendosi poi a Ninive, il profeta invita ironicamente la città a preparare le difese contro l'esercito distruttore che s'avvicinava, a rinsaldare i luoghi fortificati, a disporre le sentinelle lungo le vie d'accesso, a non perdersi d'animo, ad essere forte di fronte al grave pericolo imminente (v. 2). Era giunta l'ora fatale per l'Assiria, perché Dio voleva ridare finalmente al popolo ebraico la sua perduta dignità, unificandone la compagine nazionale e curando le ferite inferte ai due regni dalle depredazioni nemiche (v. 3).

Il profeta descrive quindi l'irrompente avanzata degli eserciti contro la capitale assira, le loro armi, gli scudi di rame scintillanti al sole, le rosse divise dei soldati, i carri di ferro splendenti da lontano come fossero nuovi, le frecce avvelenate o le lance brandite in aria per l'assalto (v. 4). Ma già le milizie straniere hanno fatto irruzione nella città e i loro carri scorrazzano nelle sue vie con fracasso di ruote assordanti, luccicano sotto il sole come fiaccole accese, guizzano come lampi (v. 5). Il re fa allora appello alle sue milizie scelte, agli eroi delle sue battaglie, ma anch'esse cadono lungo la strada, per cui non rimane altra via che tentare l'estrema difesa dagli spalti delle mura che cingono la città; ma anche per questo è tardi, perché il nemico ha già pronti i ripari sotto i quali cela le sue truppe d'assalto (v. 6). Tolti gli sbarramenti del Tigri (sulle cui rive orientali era costruita la città) e quelli dell'affluente Kòser (presso il quale si alzava il palazzo reale colla sua libreria), quelli che erano chiamati le *porte dei fiumi*, il re coi suoi ministri e cortigiani saranno colti da una paura folle (oppure: il palazzo stesso, inondato dall'acqua, crollerà) (v. 7). *Huzzàb* denudata e trascinata via e le sue ancelle piangenti come povere tortorelle, si batteranno il petto in segno di disperato dolore (v. 8). *Huzzàb* è interpretata, secondo gli uni, come il nome proprio o l'attributo della regina d'Assiria, da *huz* che in persiano significa bello e *ab* che significa splendore, quindi «splendente di bellezza», secondo altri come attributo di Astarte, la dea di Ninive, moglie del dio Ashùr; nel primo caso le *ancelle* sarebbero le donne di corte addette al servizio della regina; nel secondo caso sarebbero le vergini consacrate al culto della dea. Il nemico non avrebbe avuto rispetto né della regina e del suo seguito femminile, né della dea e delle sue sacerdotesse.

Gli abitanti di Ninive - ora il profeta pronunzia per la prima volta nella sua poesia il nome della città condannata - si daranno alla fuga come l'acqua d'una cisterna a cui sia data libera uscita. È inutile gridar loro: «fermatevi, fermatevi» - perché nessuno dà retta (v. 9). Dall'altra parte il nemico grida: - Predate l'argento, predate l'oro! Ci sono accumulate ricchezze senza fine, senza numero; c'è un'enorme profusione di oggetti preziosi! - (v. 10).

È un quadro d'orrori, descritto dal profeta con tre sinonimi d'un suono strano, monotono, cupo, progressivo: *buqàh*, *mevuqàh*, *mevullaqàh*, parole di due, di tre, di quattro sillabe, che significano: *vuoto*, *desolazione*, *distruzione* e sono voci dei verbi *buq*, *baqaq*, *balaq*, che il nostro profeta ha già usato nel v. 3 del cap. II (*beqaqùm boqeqim*) senza curarsi della loro cacofonia. (Isaia ne usa due nel capitolo XXIV (vv. 1,3,4,) ricco di giuochi di parole di questa specie: *boqèq* e *boleqàh*, *hibbòq tìbbòq*, *avèlah navelàh*, *navèlah tevèl*).

La città già lieta per la sua dominazione quasi universale, per la sua vita opulenta e spensierata, sarà abbandonata dai suoi abitanti, diventerà un deserto seminato di rovine;

quei pochi che ci rimarranno dopo il saccheggio nemico saranno tutta gente presa dal panico, tremante di paura, piena di vergogna per la irrimediabile sconfitta e il miserabile crollo (v. 11).

12. Dov'è la tana dei leoni,
la caverna dei leoncelli,
dove passeggiavano il vecchio e il giovane leone
e il leone appena nato, tranquilli e sicuri?
13. Il leone trovava da sbranare per i suoi piccoli,
trovava da strangolare per le sue leonesse,
ed empiva della sua preda le sue tane,
e le sue caverne degli animali sbranati.
14. Eccomi a te, dice il Signore Zevaoth;
Io brucerò fino a ridurli in fumo i tuoi carri,
e la spada consumerà i tuoi leoncelli;
Io eliminerò dalla terra le tue prede
e non si udrà più la voce dei tuoi messaggeri.

«In due quadri, pieni di colore e di movimento, e che possono porsi fra le pagine più brillanti della letteratura ebraica, Nachùm dipinge lo scoraggiamento dei guerrieri d'Assiria, diventati deboli come donnicciuole, la vana agitazione degli assediati e finalmente la caduta della città sulla quale intona un inno di trionfo. Quei poemi esprimono con commovente sincerità i sentimenti di sollievo delle popolazioni dell'Asia finalmente liberate dall'impero di preda che, per secoli, aveva saccheggiato, derubato, deportato. Vi si sente l'indignazione trattenuta a lungo del patriota, umiliato per aver veduto per tanti anni quei principi tremare alla voce arrogante dei messi del gran re». «Non si udrà più la voce dei tuoi messaggeri» (LODS, *l.c.*, 178-179).

L'EMPIA CAPITALE

Nel III capitolo il profeta rimprovera all'empia capitale del regno assiro tutta la somma di orribili delitti, di disumane imprese, di stragi innumerevoli compiuti nella sua cupidigia di dominio.

- III, 1. Oh, città sanguinaria!
tutta frode,
tutta piena di rapine,
di prede continue;
2. suono di fruste,
rumore di ruote,
e calpestio di cavalli
e danze di carri,
3. e cavalieri all'assalto
e lampeggiar di spade
e dardeggiar di lance
e mucchi di morti

- e cataste di cadaveri;
son così numerosi i caduti
che si cammina sulle loro spoglie.
4. Meretrice da lunga data,
esperta di seduzioni
e di magiche arti,
capace di conquistar col suo fascino le genti
e le nazioni colle sue stregonerie.
 5. Eccomi da te, dice l'Eterno Zevaoth,
per alzare i lembi del tuo vestito sulla tua faccia,
e mostrare alle genti le tue nudità
e le tue vergogne ai regni,
 6. e gettarti addosso le cose più lorde
e renderti repugnante, ludibrio pubblico;
 7. in modo che tutti quelli che ti vedono si allontanino per lo schifo
e dicano: Ninive è finita, chi la piangerà?
Dove andrò a cercare chi la consoli?
 8. Sei forse migliore di Tebe?
Tebe, situata lungo i fiumi
e tutta circondata dall'acqua;
a cui era trincea il mare
e l'acqua faceva da muraglia,
 9. la cui potenza le veniva dall'Etiopia
dalle inesauribili milizie dell'Egitto
e dagli aiuti delle genti di Put e di Libia?
 10. Eppure anch'essa è stata condotta prigioniera in esilio,
anche i suoi pargoli sono stati massacrati in capo a tutte le strade
e sui suoi notabili han gettato la sorte
e tutti i suoi grandi sono stati avvinti in catene.
 11. Così anche tu sarai ubriacata, verrai meno,
anche tu dovrai cercare un rifugio contro il nemico.
 12. Ma tutte le tue fortezze sono come fichi primaticci,
che basta un piccolo movimento per farli cadere in bocca di chi li appetisce.
 13. Tutta la tua gente è un'accolta di donne,
sicché le porte della tua terra saranno aperte al nemico,
appena il fuoco abbia consumato le tue sbarre.
 14. Attingi l'acqua per l'assedio, rinsalda le tue fortezze,
affonda nella melma, calpesta l'argilla,
prendi la forma (per fabbricare i mattoni).
 15. Ma anche là ti consumerà il fuoco,
ti ucciderà la spada;
ti divorerà come fan le locuste,
anche se avrai eserciti numerosi come locuste,
anche se avrai soldati (numerosi) come cavallette.
 16. I tuoi mercanti eran più numerosi delle stelle del cielo,

- ora sono come locuste che, dopo un volo, scompaiono.
17. I tuoi più alti personaggi sono come le cavallette,
i tuoi ministri sono come una schiera di locuste
che nei giorni d'inverno, si nascondono nelle siepi
ed appena spunta il sole sciamano
e non si sa più dove se ne sono andate.
 18. I tuoi pastori dormono, o re d'Assiria,
i tuoi eroi son rimasti a casa
e la tua popolazione vaga per le montagne
e nessuno la raccoglie.
 19. Non c'è più rimedio alla tua catastrofe,
la tua ferita è disperata;
tutti quelli che ti conoscono, batton le mani (dalla gioia),
perché chi non ha dovuto sopportare la tua continua malvagità?

Nonostante la traduzione inadeguata, il lettore avrà ammirato l'efficacia del piccolo poema profetico in cui, dopo aver accennato alle scellerate imprese di guerra e di tirannide dei re assiri, alle arti ingannevoli della loro politica internazionale, alle allettatrici promesse non mantenute mai, ai massacri ed ai saccheggi, descrive la marcia degli eserciti che avanzano contro Ninive e le varie fasi dell'assalto alla città e della feroce battaglia per la sua conquista. La città, famosa per le sue sottili, insidiose arti diplomatiche, è ridotta finalmente all'impotenza; la sua forza militare è finita, la sua dignità di grande nazione è tramontata per sempre, il suo orgoglio di grande potenza è definitivamente crollato, ed essa è nuda e vergognosa nella sua miseria, favola e ludibrio delle genti da lei perseguitate e derubate per così lunga età. È questa la sorte che tocca a tutti gli imperialismi e a tutte le tirannidi; la sorte che aveva colpito già Tebe, dalle cento porte, Tebe l'invincibile, Tebe la più grande metropoli dell'Oriente antico, celebre per la sua brillante civiltà, per la vastità dei suoi possedimenti, per i suoi templi, per i suoi obelischi e le sue necropoli fastose, Tebe che, nonostante la sua storia antica e gloriosa, nonostante le sue difese naturali, la sua posizione strategica, i suoi eserciti numerosi ed agguerriti a cui partecipavano tutti i popoli dell'Africa, era caduta sotto i colpi dell'Assiria nel 661 av. l'E.V. L'Assiria farà la stessa fine; le accadranno gli stessi casi dolorosi, le stesse tragiche vicende che essa si era vantata di aver cagionato alle genti sottomesse.

Il Gordon riporta alcuni passi delle iscrizioni in cui Assurbanipal (Sardanapalo) narrava ai posteri, con empia spavalderia, i suoi trionfi e il frutto dei suoi saccheggi: «Coll'aiuto di Ashur e di Istar ho occupato tutta la città (Tebe). Argento, oro, pietre preziose che ho trovato nei suoi palazzi e tutto quanto mi è caduto sotto le mani, ogni sorta di tessuti pregiati, di ricami, di vestimenta, cavalli e una immensa quantità di uomini e di donne, due enormi obelischi ho fatto rimuovere dal loro posto e trasportare in Assiria. Un innumerevole bottino ho portato via da Tebe. Le tombe dei loro re, primi ed ultimi che non temettero Ashur e Istar mie divinità ed odiarono i re miei padri, ho demolito, distrutto e spogliato ed ho fatto trasportare in Assiria le loro ossa, senza dar riposo alle loro ombre».

LA SEVERITÀ DI NACHÙM

Di fronte a queste empie imprese, c'è qualcuno che abbia il coraggio di trovar troppo severo il giudizio del profeta e troppo grave il minacciato castigo divino? Renan dice che «quegl'imperi che crollavano gli uni sugli altri piacevano all'immaginazione dei monoteisti

ebrei e la eccitavano. Israele assumeva fin da allora l'atteggiamento che doveva conservare per secoli, d'un piccolo popolo ostile in mezzo ad altri popoli, che sapeva predire la loro rovina con sorprendente sagacia, plaudendovi. Un certo Nachùm pare che, in quelle torbide epoche, abbia avuto una chiaroveggenza singolare. La presa di Tebe condusse il suo pensiero alla rovina di Ninive che doveva avvenire molto tempo dopo, ma che la sua passione gli faceva figurare come vicina». E secondo l'illustre storico era l'odio che gli ispirava previsioni di quel genere. «È un nazionalista che gode nel vedere nell'avvenire la disgrazia dei nemici della sua patria» (RENAN, *Hist.*, III, p. 144 sgg.).

Anche il Lods ripete la stessa idea, deplorando che il profeta Nachùm non si alzi al di sopra «del punto di vista della religione nazionale tradizionale» e che Dio intervenga «non come giudice, ma come parte», per vendicarsi della città *da cui è uscito colui che aveva concepito malvagi disegni contro di Lui*, cioè contro il popolo e la città santa del Dio d'Israele» (LODS, *l.c.*, p. 179).

Ma il profeta ha descritto con sufficiente chiarezza le micidiali imprese del re d'Assiria contro i regni e i popoli pagani; e il Lods stesso ha riconosciuto che i poemi di Nachùm «*esprimono con una commovente sincerità i sentimenti di sollievo delle popolazioni dell'Asia, liberate finalmente dall'impero di preda che per secoli aveva saccheggiato, derubato, deportato*».

Se è così, perché ripetere il vecchio *cliché* contro il nazionalismo tradizionale ebraico, la vecchia musica del Dio che fa la parte di avversario personale (*sic*), anziché quella di giudice universale e perché denunciare nella profezia di Nachùm «il risveglio del nazionalismo politico e religioso» molti anni dopo i movimenti consimili di Egitto e Babilonia? (*ib.*, p. 149).

Questo giudizio negativo, così poco sereno e così poco scientifico, è espresso, con maggiore o minore durezza ed ampiezza, da Staerk, Schmidt, Hoelscher, Sellin: e sembra che esso sia motivato principalmente dal fatto che Nachùm non muove nessun rimprovero agli Ebrei e pare che li consideri tutti onesti e perfetti, precludendo a quello che sarà l'indirizzo del Giudaismo posteriore. Non aveva sofferto abbastanza il popolo d'Israele per parte dell'Assiria perché Dio non mettesse fine ai suoi dolori? (I, 12),

«Nachùm, per quanto alzi un inno a Dio vindice e geloso, è fra i profeti uno degli eroi della *pietà* e della *bontà*. Egli vuole vedere nella caduta prodigiosa del tiranno il primo segno d'un'età di salvezza. Egli anela alla fine delle pene. Si vedrà, poco dopo che la fine è lontana, molto lontana. Tuttavia Nachùm è un profeta vero non meno dei profeti della catastrofe» (KAUFMANN, *l.c.* III/VII, p. 359).

Nachùm è un *profeta delle nazioni*, perché il Dio d'Israele è il Dio universale e può, in un momento dato della storia, considerare la sorte che spetta all'uno o all'altro degli Stati e dei popoli da cui in quell'istante dipende anche la sorte degli altri e la sorte dell'Umanità. Nachùm è uno dei profeti che, *pur essendo buon patriota ebreo*, guarda come ebreo e come uomo e come rappresentante dell'idea morale oltre le frontiere della sua terra per giudicare e condannare una rea nazione pagana e porre fine ai suoi massacri.

«Il profeta è lieto della caduta di Ninive non per odio o per desiderio di vendetta per il male che la città sanguinaria aveva fatto a Israele; anzi al contrario egli non dice quasi nulla delle sofferenze che l'Assiria aveva cagionato al suo popolo. Egli insiste specialmente sul fatto che l'Assiria è *il cattivo consigliere*, è la personificazione dell'impero del male nel mondo, e la sua caduta è la vittoria della giustizia e del bene sulla violenza e sul male. Egli prende la difesa di tutte le nazioni che Ninive oppresse per secoli» (M. Z. SEGAL, *Mevò ha-Miqrà, Il*, p. 486).

«Il contenuto religioso-profetico del libro non ha grande importanza, ma in confronto è altissimo il suo valore estetico e poetico. La lingua è piena di forza e di vigore e possiede un pathos ed uno slancio quali soltanto la vera passione può conferire. È in qualche modo il grido di dolore e di vendetta di tutta l'Umanità martoriata e calpestata da quel popolo terribile; grido che risuona con un impeto travolgente nel libro di Nachùm» (E. CORNILL, *I profeti d'Israele*, trad. it., p. 73),

Questo grido di dolore, questa passione di giustizia non posseggono davvero un grande valore morale e religioso?

Lo stile di Nachùm è aspro, conciso, quasi rozzo, ricco di ripetizioni e di sinonimi, di giuochi di parole e di allitterazioni. Il v. 2 del cap. I ha, per esempio, tre volte il participio *noqèm*; nei vv. 12-13 del cap. II è ripetuto tre volte il sostantivo *arjèh*, oltre al suo plurale *araióth* e ai sinonimi *kefirim*, *lavì*, *goròth*; nei vv. 15-17 del cap. III il nome *jéleq* è ripetuto tre volte insieme coi suoi sinonimi *arbèh* (due volte) e *gov*. Frequenti i bisticci e le allitterazioni: *sirìm sevukhìm uchsovàm*, *sevujm* (I. 10), *màim memè hi ve-hémma nasim* (II, 9-10) che ricorda, per l'allitterazione della *mem*, il verso del Petrarca:

Di me medesimo mero mi vergogno.

Non mancano strane forme grammaticali: *livevehén* (da un inusitato *levavìm*, plurale di *lev* o *levàv*) nel v. 8 del cap. II; nel v. 14 dello stesso capitolo *malakékhe* invece di *malakhèch* (tuo inviato, tuo messo), che è probabilmente un errore di amanuense per l'attrazione della *he* iniziale della parola *hoi* con cui comincia il capitolo seguente.

Si son volute trovare nel I cap. le tracce d'un ordine alfabetico dei versi come si ha in alcuni salmi, ma pare che si tratti d'una pura e semplice combinazione, per cui - senza che l'Autore lo volesse - nei primi sette od otto versi le iniziali della prima e della seconda parola si seguono in un imperfetto ordine alfabetico (manca le *dàleth*, dalla *teth* si salta alla *kaf* e dopo la *mem* il sistema è abbandonato). Ciò nonostante la ginnastica degli studiosi moderni ha voluto dimostrare la sua capacità o la sua audacia col tentare di ricostruire la serie alfabetica correggendo la lezione o spostando le parole. Ma pare che sia stata una fatica sprecata.

Questo articolo è tratto da "Il Libro dei Profeti" di Dante Lattes, pubblicato in fascicoli settimanali dalla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane negli anni 1957-60 e spedito gratuitamente agli ebrei italiani. È stato digitalizzato ed impaginato da David Pacifici per il sito www.torah.it a Gerusalemme nel 5780, 2020.

© 2020 www.torah.it sulla digitalizzazione ed impaginazione.